CRONACHE DELL'ITALIA REALE

Fuga al Pantheon

Erano le cinque di martedì mattina, ventuno febbraio, e il salone centrale della stazione, quello della biglietteria, si andava lentamente rianimando: già funzionavano i primi tre sportelli mentre all'edicola dei giornali continuavano ad arrivare, l'uno dopo l'altro, i pacchi dei quotidiani odorosi di inchiostro. Il bar di terza classe già funzionava, ma quello di prima era ancora chiuso, deserto. Seduti sulle panchine di marmo, pochi viaggiatori aspettavano che l'altoparlante annunziasse la partenza di un treno. Dalle grandi vetrate si scorgeva il selciato della piazza lucente di gelo e la neve intatta sulle aiuole e ai margini dei marciapiedi. Nel chiarore dell'alba e con quel freddo l'interno della stazione appariva raccolto e familiare.

Poi il silenzio, irreale per un luogo di solito tanto rumoroso, fu rotto da una voce stridula che prese a gridare con petulanza:

— E' una verzogna, un'indecenza!

Intravidi lontana la sagoma della donna che avanzava claudicante.

— Vorrei sapere perchè aprite la stazione soltanto a quest'ora. Appena giorno, andro dal ministro Vi farò dare una multa. Vergognatevi! Lasciare fuori, al freddo, una signora come me!

— Non ci faccia caso — mi disse il giornalaio. — E' pazza di guerra, perdette marito e casa con le bombe di San Lorenzo.

La povera folle aveva una sessantina d'anni e con gli stracci che portava indosso si era accuratamente vestita da signora. Stava ferma presso uno sportello della biglietteria con una mano reggeva la grossa borsa d'incerata gonfia di cianfrusaglie e con l'altra un lungo, rozzo e nodoso bastone. Aveva gli zoccoli di legno legati con spago alle caviglie.

— Come vi siete permessi di chiudere la stazione? — gridò battendo con forza il bastone sul pavimento.

— A' signo', e piantela! — sospirò un facchino insonnolito.

— Villano! — gridò la vecchia. — Tutti villani siete! Allora che ci sta a fare la stazione col riscaldamento se la chiudete? Non ho ragione, forse?

Si era rivolta a me che, imbarazzato, non seppi cosa risponderle.

— La signora dice bene. Non dovrebbero chiudere la stazione, di notte — fece allora una voce alle mie spalle. Era un uomo di circa quarant'anni, alto, magro, biondo con due grandi occhi azzurri. Aveva un'espressione estremamente dignitosa e soltanto dopo qualche minuto notai che era vestito ancora più poveramente della folle: sotto un pastrano militare *kaki*, senza bottoni e inverosimilmente rattoppato, indossava la sola camicia. Calzava vecchie scarpe di tela inzuppate.

Quando la vecchia riprese le sue frasi sconclusionate e qualcuno scoppiò in una risata, l'uomo, con voce addolorata e come parlando a se stesso, disse:

— Ma perchè ridono? E' cattiveria, è crudeltà. La signora ha ragione. Anche io ieri sera sono stato cacciato dalla stazione.

— Neanche voi avete casa? — gli domandai.

— Sì che ho casa, ma a Corvaro.

Mi spiegò che Corvaro si trova fra Rieti e Avezzano, lo gli dissi che ero appunto diretto nella Marsica e che sarei partito col rapido se quella mattina avesse ripreso a funzionare come era annunziato. Gli chiesi da quanto tempo lui mancava di lassù e come era la situazione.

— Sono partito da Corvaro l'altra mattina — disse. — Speravo di prendere il treno a Colline. Invece ho dovuto fare venti chilometri a piedi in mezzo alla bufera di neve per arrivare ad Avezzano da dove, fortunatamente, è partito un accelerato. A Roma sono rimasto nella stazione fino a mezzanotte, poi mi hanno mandato via. Un tempo nella stazione lasciavano dormire. Ora dove si va? I poveracci come me non possono certo spendere cinquecento lire per l'albergo.

— Ma voi perchè siete venuto a Roma proprio ora, con tutta questa neve? Avete un lavoro?

— No, sono venuto a cercarlo. Alle sette andrò alla Rotonda, al Pantheon. Spero di essere assunto da qualche sensale. Se mi danno seicento lire al giorno ne potrò mandare cinquecento a casa. A casa ho lasciato la moglie e sette figli. Il più grande ha sedici anni ma è offeso a un occhio e non può lavorare. Capirete... devo trovare un lavoro.

— Ma se mandate cinquecento lire a casa, ve ne resteranno solo cento per voi. Che ci farete?

— Ci compro un chilo di pane. Per dormire starò fino a mezzanotte qui nella stazione.

Ci voleva ancora tempo alla partenza del mio treno e andammo a sederci a un tavolo del bar. Lui disse di non voler niente e solo dopo molta mia insistenza confessò, arrossendo, di non avere una lira in tasca:

— Ho speso tutto per il treno, seicento lire.

A sua volta mi domandò perchè andavo nella Marsica con quella neve, e mi parve poco convinto quando io gliel'ho dissi.

— Non so come possa interessarvi quello che avviene lassù: c'è la neve, la miseria e basta. La neve poi c'è ogni inverno e la miseria anche d'estate. Quest'anno c'è stata più neve. Si soffre ancora più il freddo e la fame. Ecco tutto. Che cosa credete di trovare lassù? Vedete, il mio paese sta a ottocento metri ed è terra cattiva. Con un quintale di grano ce ne fai sì e no tre. Non c'è neanche pascolo sufficiente per le bestie. Uomini, donne e bambini siamo in tutto seicento. E siamo tutti poveracci. Quando viene l'inverno restiamo sempre bloccati dalla neve. Bisogna mettere in tempo qualcosa in casa, un po' di pasta, della farina, della legna. C'è una bottega che fa credito, ma quest'anno siamo stati colti di sorpresa. Pensavamo che non sarebbe più nevicato e ci siamo fatti trovare perfino senza legna. Voi capite che cosa significa avere i bambini in casa senza il fuoco acceso, con la neve che arriva all'altezza delle finestre? Mi è morta una pecora e abbiamo mangiato per qualche giorno. Poi i bambini hanno ripreso a piangere per il freddo e per la fame. Non ne potevo più di sentirli piangere e sono venuto a Roma. Alle sette andrò alla Rotonda. Un lavoro dovrò trovarlo. Non vi pare? Anche se mi danno cinquecento lire... quattrocento.

— Voglio andare a Corvaro — dissi — porterò vostre notizie alla famiglia.

— Non credo che potrete arrivare a Corvaro, c'è troppa neve. Se però ci andate chiedete della famiglia di Antonio Franchi. La casa è in località Colle. Ma non arriverete a Corvaro. Eppoi, perchè andarci? Troverete solo neve e miseria.

✪

A Corvaro, che è in provincia di Rieti, non potei arrivare, come mi era stato predetto. Ma neve e miseria ne ho trovate in abbondanza in tutti i paesi e in tutte le case della Marsica dove sono stato. Già, perchè arrivare a Corvaro? Corvaro che quella mattina, nella stazione di Roma, mi appariva come un paese fantastico, incredibile, l'ho poi ritrovato continuamente sulla mia strada sotto altri nomi. E sotto altro nome e con altro volto ho ritrovato Antonio Franchi, la sua casa, i suoi figli, il suo paese. Li ritrovai anche a Pescina.

A Pescina arrivammo il giorno stesso che il paese fu sbloccato dopo essere rimasto isolato per cinque giorni. In Comune ci diedero il numero degli abitanti, seimila, e quello dei disoccupati, ottocento. Molti di questi erano lì fermi sulla piazza sotto la sferza della tramontana. Per un paio di giorni avevano lavorato a spalare neve per liberare il treno bloccato sotto Forca Caruso. Poi il treno era ripartito ed essi erano tornati di nuovo sulla piazza. Aspettavano di essere pagati delle due giornate, e forse in cuor loro si auguravano una nuova nevicata che avesse bloccato un altro treno.

A San Benedetto, altro paese del Fucino rimasto ugualmente isolato per alcuni giorni, quando arrivammo ci cominciarono a raccontare subito della legna. A San Benedetto non ci sono boschi e la legna da ardere bisogna farla venire da altre zone. Quando ci fu la prima nevicata, il 29 gennaio, nessuno ne aveva in casa.

Mi portarono a visitare un rione nuovo dove sono andate a vivere le famiglie che fino a due anni fa abitavano nelle baracche costruite dopo il terremoto del 1915. Vedendoci arrivare certe donne si misero a inveire scambiandosi per funzionari del genio civile. Una di esse mi afferrò per il braccio e mi trascinò in casa. La via era coperta da alti cumuli di neve, ma, entrando nella casa di quella donna, mi sembrò di penetrare in una grotta. La donna mi fece porre la mano sulle pareti che erano ricoperte da uno strato ghiacciato come quello che si forma all'interno dei frigoriferi. Tre bambini avvolti in un'unica coperta piangevano sommessamente. A un tratto si spalancò la porta e apparve un uomo con gli occhi stralunati che ci chiese aiuto: sua moglie stava morendo disse. Corremmo a casa sua dove in una stanza completamente sommersa dal fumo, una donna, bocconi sul letto, tentava di vomitare qualcosa. In un angolo, sul pavimento, era acceso un fuoco con stracci, paglia umidiccia e pioli di una vecchia sedia. Aprimmo la finestra per far entrare aria. La donna doveva aver avuto un principio di avvelenamento da anidride carbonica.

Uscendo, sulla strada ci scontrammo con un uomo che reggeva per la testa due grossi uccelli neri. Mi dissero che erano corvi.

— La carne del corvo è un po' dura, ma dà un ottimo brodo — fece uno

— Beato chi ha cartucce e fucile per ammazzare i corvi — fece un altro.

Mentre ritornavamo in piazza sentimmo il proprietario di un negozio che diceva a un uomo fermo in mezzo alla strada, senza pastrano, con le mani in tasca:

— Vuoi spalarmi la neve dal marciapiede?

Sul marciapiede la neve era alta un metro e ci voleva certamente un'ora buona di lavoro per spalarla.

— Che mi dai? — domandò l'uomo

— Trenta lire, ti puoi comprare un quarto di vino.

— Dammene cinquanta.

— No, trenta.

Il disoccupato fece sì con la testa e, preso il badile, cominciò a spalare. Io pensavo ad Antonio Franchi che era andato a Roma facendo venti chilometri nella neve, in cerca di lavoro. Chissà sulla piazza del Pantheon i sensali quanto gli avevano offerto.

RICCARDO LONGONE

Carla del Poggio e tornata, dopo una lunga interruzione, al cinematografo. Nel film «I girovaghi», diretto da Hugo Fregonese e tratto da un racconto di Capuana, interpreta il personaggio della moglie di un «puparo». Attualmente l'attrice è in attesa di un bambino

SCONFITTA DEI RAZZISTI AL PROCESSO DI BIRMINGHAM

Il tribunale ha ordinato la riammissione della negra Autherine Lucy all'Università

La sentenza avrà enormi ripercussioni per la battaglia del popolo negro - Un giudice dichiara che la ragazza rischia di essere linciata - A Montgomery continua il boicottaggio

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

BIRMINGHAM (Alabama), 29 — La studentessa negra americana Autherine Lucy ha vinto la prima fase della sua coraggiosa battaglia contro le discriminazioni razziali in vigore negli stati meridionali della Repubblica stellata. Il giudice Hobart Grooms, del Tribunale distrettuale di Birmingham, ha infatti ordinato stasera, su richiesta dell'interessata, che la giovane negra «sia riammessa, entro le ore 9 (ore 15 italiane) del 5 marzo prossimo, a frequentare i corsi nell'Università dell'Alabama».

Al tempo stesso, il magistrato ha archiviato la denuncia per «oltraggio», sporta dalla Lucy contro 13 dirigenti dell'Università. Com'è noto, la studentessa negra, allontanata dall'ateneo in seguito ad una violenta campagna razzista culminata in un tentativo di aggressione da parte di una masnada di studenti e di teppisti organizzati dal locale Ku Klux Klan, aveva accusato i professori e gli amministratori del *college* di essere stati conniventi con i razzisti e, anzi, di aver favorito i disordini e di esservene serviti come di un comodo pretesto per rifiutarle l'iscrizione, precedentemente concessa.

Il giudice ha ritenuto di non dover procedere nei confronti dei denunciati, essendo chiara — egli ha detto — la loro «buona fede». In altri termini, il magistrato ritiene che il Senato accademico e il consiglio di gestione dell'Università abbiano allontanato Autherine Lucy per evitare il suo linciaggio da parte dei razzisti.

Nuove violenze?

Durante l'interrogatorio dei testimoni, il giudice Reuben Wright, magistrato dell'Alabama, ha detto di ritenere che «la ragazza potrebbe essere uccisa se si ripresenterà all'Università». Reuben Wright è uno di coloro ai quali le autorità universitarie si rivolsero per consiglio quando i teppisti tentarono di sequestrare la studentessa. Anche un funzionario del *college*, Henry Sikir jr., ha dichiarato che, a suo parere, «vi saranno nuovi episodi di violenza se la ragazza negra tornerà all'Università».

Il giudice Hobart Grooms ha anche chiesto al rappresentante del consiglio di facoltà John Caddell, quali misure siano state prese per proteggere la Lucy. Caddell ha risposto: «Non abbiamo preso nessun provvedimento definitivo perchè non credevamo che sarebbe tornata ora».

Commentando la sua sentenza anti-razzista, Hobart Grooms ha detto, con fermezza: «Contrariamente a ciò che alcuni vorrebbero, questa Corte agisce sempre conformemente alle decisioni della Corte suprema degli Stati Uniti». La Corte suprema, com'è noto, ha dichiarato di recente che le disposizioni razziste in vigore negli Stati del Sud debbono essere abolite perchè contrarie alla Costituzione americana.

Tutto fa prevedere che la sentenza, che non è esagerato definire storica, avrà ripercussioni enormi in tutti gli Stati Uniti, incoraggiando l'azione intrapresa dalle masse di colore in questi ultimi tempi, e particolarmente dopo l'assassinio del ragazzo negro Emmett Till, per porre fine alla segregazione razziale. Non è meno evidente, d'altra parte, che i razzisti non cederanno le armi senza aver compiuto nuove violenze e nuovi delitti. Le velate minacce, che per bocca dei testimoni sono risuonate fin dentro l'aula del tribunale di Birmingham, non sembrano, purtroppo, delle smargiassate. E' lecito perciò prevedere che altre dure prove attendono Autherine Lucy. La lotta per l'emancipazione della gente di colore è appena agli inizi.

Gli episodi in cui questa battaglia si articola sono molteplici. Oggi stesso, a Florence (South Carolina), un tribunale ha prosciolto dall'accusa di «resistenza alla forza pubblica» due negri che, respingendo l'imposizione di un poliziotto, erano entrati nella locale stazione ferroviaria attraverso l'ingresso riservato ai bianchi. I due negri sono il pastore protestante rev. Horace Sharper e il direttore dell'ufficio di Washington dell'Associazione per il progresso della gente di colore (NAACP), signor Clarence Mitchell. Quest'ultimo, nel violare l'odioso regolamento razzista della Carolina del Sud, ha fatto riferimento — non senza una sfumatura di sarcasmo — ad un principio giuridico. «Come viaggiatore inter-statale — egli ha detto — non sono tenuto ad osservare i regolamenti locali». In altre parole, il Mitchell, cittadino di Washington, ha proclamato il suo diritto di infischiarsi delle barbariche discriminazioni razziali in vigore nella Carolina del Sud.

Gesto di sfida

L'apparso molto interessante il comportamento del tribunale. Il P.M. ha chiesto l'assoluzione, non avendo — egli ha detto — «elementi sufficienti per sostenere l'accusa». Il giudice si è associato.

Lasciata l'aula, il dirigente della NAACP ha voluto compiere un ultimo gesto di sfida. Seguito da circa 50 altri negri, egli si è recato alla stazione ed è nuovamente entrato passando per l'ingresso riservato ai bianchi. Quindi ha intavolato una discussione, durata circa dieci minuti, con l'addetto alle prenotazioni. Tutti i negri che accompagnavano il Mitchell hanno violato il regolamento razzista, sostando a lungo nei locali riservati ai bianchi. Nessun bianco ha osato protestare. La polizia si è astenuta dall'intervenire.

Interrogato da un giornalista, il dirigente dell'Associazione per il progresso della gente di colore ha dichiarato di considerare la sentenza di assoluzione, emessa nei suoi confronti come «la fine della segregazione razziale nelle ferrovie della Carolina del Sud».

Continua intanto, con crescente successo, il boicottaggio degli autobus di Montgomery, capitale dell'Alabama, da parte della popolazione negra. Il movimento, com'è noto cominciò ai primi di dicembre, quando una negra, la signora Parks, si rifiutò di cedere il posto ad un uomo bianco, e fu arrestata dalla polizia. I danni che la compagnia dei trasporti cittadini di Montgomery subisce ad opera di boicottaggio dei negri sono molto ingenti. Basti pensare che il 75 per cento degli utenti era appunto costituito da negri. Si calcola che la compagnia sta perdendo, da tre mesi, circa 3.000 dollari (un milione e 800 mila lire) al giorno.

Come si «arrangiano» i negri, per recarsi al lavoro e per tornare a casa? In un primo tempo si servirono di tassì guidati da confratelli dello stesso colore, ma poi, essendo stata dichiarata illegale questa forma di boicottaggio, si servirono di automobili private. Tutti i negri che possedevano un auto la misero spontaneamente al servizio dei membri della stessa comunità razziale. Chi poteva farlo senza troppo sacrificio, rinunziò semplicemente ai mezzi di trasporto e si servì delle gambe.

Le autorità hanno reagito arrestando 115 negri, fra i quali una ventina di sacerdoti, promotori della pacifica battaglia anti-razzista. Gli arresti, operati in base alla lettera di una legge del 1921, che proibisce «le associazioni che ostacolano il libero esercizio del commercio», hanno destato un'ondata di indignazione fra le masse negre di tutti gli Stati Uniti e scandalizzato la pubblica opinione antirazzista bianca, abbastanza forte nel Nord e soprattutto a New York.

HERMANN S. MOORE

BIRMINGHAM (Alabama) — Autherine Lucy assiste al processo da lei intentato contro i dirigenti dell'Università che non l'hanno accettata nell'Ateneo (Radiofoto)

Le cornee di don Gnocchi trapiantate su due bimbi

MILANO, 29 — L'ultimo gesto di bontà di Don Gnocchi farà forse a ridare la vista ad un piccolo mutilatino cieco, il dodicenne Angelo Colagrande, e ad una ragazza, la diciassettenne Amabile Battistella.

Stamani infatti, presso l'Istituto oftalmico di via Castelfidardo, il prof. Galeazzi ha eseguito il difficile duplice intervento del trapianto della cornea, donata dal sacerdote. La asportazione della cornea dalle orbite ormai spente di Don Gnocchi era stata compiuta ieri sera, poco dopo la sua morte.

Il primo ad essere sottoposto al delicato intervento è stato stamani il piccolo mutilatino.

Dopo un breve riposo, il prof. Galeazzi ha quindi iniziato il trapianto della seconda cornea alla Battistella.

Trascorrerà ora diverso tempo prima che ai due operati possano essere tolte le bende per accertare se effettivamente il trapianto ha reso loro possibile di riottenere la vista.

Il Contemporaneo

Leggete sul n. 9 di «Il Contemporaneo»: *Inchiesta oltre la frontiera Fiat* a cura di Adalberto Minucci; Renato Mieli: *Grecia eroica*; Antonio Giolitti: *Il Piano dopo Vanoni*; Guido Neri: *La verità di Eluard*.

Nello stesso numero: le conclusioni di Fedele D'Amico sul referendum sulla vita musicale; Franco Ferri: *Spagna clandestina*; Filippo Di Pasquantonio: *Il segreto atomico*; Virgilio Vercellone: *Il Politecnico di Milano*; Michele Abbate: *Il crocianesimo di Carlo Antoni* e articoli di Antonello Trombadori, Domenico Rea, Fabrizio Onofri, Luigi Chiarini.

LARGA CONSULTAZIONE DEMOCRATICA SUL PROGETTO DI LEGGE

Abolito l'ergastolo nel nuovo codice polacco

La pena di morte rimane per un periodo transitorio e in casi del tutto eccezionali - Le sentenze ispirate a criteri educativi - Un capitolo per i crimini contro i diritti dei lavoratori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VARSAVIA, 29. — *La discussione che ha avuto luogo attualmente sul progetto del nuovo codice penale è stata giustamente definita da un giornale varsaviese «una vasta consultazione democratica». Non solo gli specialisti vi prendono parte, ma la intera società attraverso interventi sulla stampa, pubbliche conferenze, riunioni espressamente organizzate in molti luoghi di lavoro.*

Ancora oggi i tribunali polacchi, in materia penale, giudicano in base al codice borghese in vigore da alcuni decenni, codice che, pur essendo stato profondamente aggiornato nelle parti incompatibili col regime di democrazia popolare, risulta ormai anacronistico ed inadeguato alle esigenze ed allo sviluppo della nuova società.

Minore severità

La tendenza fondamentale del nuovo codice, che si basa sulle esperienze già fatte in questo campo nell'Unione Sovietica ed in alcune democrazie popolari europee, è di ridurre la severità delle sentenze e di improntarle soprattutto ad uno spirito pedagogico. Si tratta di una concezione legata strettamente con la linea generale della democratizzazione della vita in Polonia. «La Polonia — ha scritto Trybuna Ludu — è entrata nell'undicesimo anno di potere popolare. Abbiamo realizzato il piano sessennale gettando con esso le basi della costruzione del socialismo; il regime popolare è forte e possiamo punire con minore severità».

Il progetto del nuovo codice in tutte le sue parti riflette le trasformazioni politiche, economiche, sociali e culturali operate nell'ultimo decennio. Il regime popolare si è rafforzato, ha messo radici profonde tra le masse popolari, ha vinto la battaglia contro l'analfabetismo, ha creato una grande e solida industria verso la quale sono avviati milioni di contadini che costituivano, fino a pochi anni fa, una massa inerte, una massa cinicamente definita dagli economisti borghesi «popolazione superflua»; è stata realizzata la riforma agraria; nelle scuole di ogni grado il 60 per cento degli studenti sono figli di operai e di contadini.

Al centro del nuovo codice penale è l'uomo nuovo, un uomo che non deve essere avvilito ed umiliato quando cade nell'errore, ma invece aiutato e rieducato. Infatti, alla pena capitale il giudice ricorrerà raramente ed in casi gravi ed eccezionali, per un periodo transitorio. La pena dell'ergastolo viene soppressa e sostituita col massimo di 25 anni di prigione; ridotte sono la portata ed il carattere delle pene accessorie costituite dalla privazione dei diritti del cittadino, in luogo della quale è prevista la perdita dei diritti elettorali delle decorazioni e dei titoli. E' scomparsa la interdizione dai pubblici uffici.

Larghissime sono le possibilità di modificare la pena durante il periodo dell'espiazione, di modo che un individuo condannato, per esempio, a due anni di carcere, dopo essere rimasto un certo tempo in prigione, potrà scontare il resto della condanna in libertà, con l'obbligo del lavoro correzionale. In certi casi, il tribunale può annullare addirittura la sentenza. Il beneficio della sospensione condizionale è stato esteso a nuove categorie di reati, che non comportino una pena superiore ai tre anni, e la riabilitazione ha luogo automaticamente, dopo un periodo di buona condotta variante dai tre ai cinque anni, secondo l'entità della pena.

Un capitolo a parte, sconosciuto finora alla legislazione penale polacca, tratta dei crimini contro i diritti dei lavoratori. Il direttore dell'azienda o dell'ufficio sarà responsabile di fronte alla legge per la violazione volontaria dei regolamenti che definiscono i rapporti di lavoro, le assicurazioni sociali, la sicurezza e l'igiene del lavoro, nonchè per l'impiego di donne e di minorenni in lavori ad essi interdetti dalla legge, per il rifiuto di assumere al lavoro donne in stato di gravidanza, per aver resa impossibile oppure ostacolata la realizzazione di un'invenzione o di un progetto di riconosciuta utilità.

I giuristi discutono

Un alto grado di pericolosità sociale, infine, il nuovo codice attribuisce a tutta una serie di delitti come: le infrazioni che possono arrecare danni alla vita, alla salute ed alla sicurezza dei cittadini ed il cosiddetto «chuliganstowo», che comprende alcuni tipici reati di cui si rende responsabile la gioventù traviata («chuliganstowo» è prendersi a sediate in un locale pubblico, importunare le donne per la strada, rubare il portafogli sull'autobus, devastare le aiuole in un giardino pubblico, ecc. ecc.).

Un importante contributo alla discussione sul progetto del nuovo codice penale è stato portato dal Congresso dei giuristi riunitosi recentemente a Varsavia. Il dibattito, caratterizzato da uno stretto collegamento con la vita e con i problemi vitali del paese, ha affrontato la questione generale riguardante la riforma di alcuni settori dell'ordinamento giuridico dello Stato, ma si è soffermato con particolare acutezza di esame sulla funzione e sui doveri del Pubblico Ministero. Già a questo delicato problema aveva consacrato una speciale attenzione il Comitato centrale del Partito unitario polacco, allorchè si verificarono alcuni casi gravi. Il Comitato centrale giunse allora alla conclusione che il Pubblico Ministero non aveva regolato in modo efficace sulla fase istruttoria di alcuni provvedimenti giudiziari condotta dagli organi della Sicurezza statale. Questa carenza nell'attività del Pubblico Ministero veniva indicata dalla massima istanza del Partito nel fatto che i procuratori della Repubblica non avevano sufficiente coscienza delle trasformazioni economico-sociali che venivano operandosi in Polonia ed alle quali corrisponde la trasformazione della coscienza delle masse. Ne conseguiva una mancanza di fiducia nelle masse da parte del Pubblico Ministero, il quale era portato a sopravalutare la funzione dell'elemento accessorio rappresentato dalla repressione penale. Il Congresso dei giuristi ha constatato con soddisfazione che la situazione in questo campo è migliorata, ma ha raccomandato che il problema venga regolato con chiarezza nell'ambito del nuovo codice penale.

Accanto al tribunale unico sottoposto all'Alta Corte di Giustizia i cui giudici sono eletti, il Congresso ha inoltre proposto la creazione di una magistratura popolare che dovrebbe operare nei luoghi di lavoro per giudicare i casi meno gravi. E' stato auspicato anche un efficace controllo sociale sul giudice, da attuarsi attraverso la critica sulla stampa e con altri mezzi di cui dispone normalmente l'opinione pubblica. Il presidente del tribunale ed il presidente dell'Alta Corte dovrebbero presentare un rapporto annuale di attività, rispettivamente ai Consigli del Popolo ed al Consiglio di Stato.

Di grande interesse, infine, alcuni dati statistici comunicati durante i lavori del Congresso, dai quali risulta come in questi ultimi tempi, ad una diminuzione sensibile dei delitti contro il potere popolare (attività controrivoluzionaria, sabotaggi, ecc.) e dei delitti contro la persona umana e la proprietà individuale, abbia corrisposto un aumento dei reati contro la proprietà collettiva. La lotta per la difesa della proprietà nazionale e collettiva diventa quindi compito della giustizia, la quale troverà un efficace strumento nel nuovo codice.

VITO SANSONE

IERI POMERIGGIO ALL'ATENEO

Conferenza di Paolo Toschi su "Le origini del teatro,,

All'inizio della conferenza del prof Toschi sul «Le origini del teatro italiano», annunciata per ieri sera alle 17,30 all'Ateneo, centinaia di persone, studenti nella grandissima maggioranza, si accalcavano alle porte del teatro non essendo riusciti a prendere posto all'interno. Si è ripetuto così l'inconveniente già verificatosi in occasione della precedente conferenza di Alberto Moravia. Allora, come si ricorderà, gli organizzatori riuscirono dopo lunghi parlamentari, a convincere il segretario del Rettorato dott. Masdea a concedere l'Aula Magna. Era da augurarsi che, dopo la precedente esperienza il dott. Masdea si mostrasse questa volta più comprensivo.

Questa è stata, per la verità, l'unica nota stonata della manifestazione, che per il resto ha incontrato l'interesse più vivo degli studenti. Dopo la applaudita conferenza del prof. Toschi, che ha presentato il suo libro: «Le origini del teatro italiano», un gruppo di attori ha letto alcuni dei documenti in esso contenuti. Anna Proclemer, Giorgio Albertazzi, Davide Montemurri e Giulio Bosetti hanno letto «Il pianto della Madonna» di Jacopone da Todi e «Il canto del diavolo» di Niccolò Machiavelli. Sergio Tofano, Manlio Busoni, Alessandra Lupinacci, Antonio Pierfederici, Sergio Bargone, Roberto Paoletti e Antonio Venturi il brusello di «Bontone e Rosalba», e il contrasto di «Carnevale e Quaresima». L'uditorio ha prestato la massima attenzione alla conferenza del prof Toschi ed all'interpretazione degli attori, applaudendo calorosamente.

IL PROCESSO DEI VELENI

Il mondo dei vili

Edificante in sommo grado è il processo che si va svolgendo in un Tribunale milanese, dinanzi al quale sono convenuti a contesa due noti fascisti. L'uno imparentato con Mussolini avendone sposato la nipote, accusa l'altro, noto comandante della cosidetta Milizia, di non aver difeso il divino suocero quando egli fu arrestato, il 25 luglio. E l'un l'altro costoro si danno del vile e del codardo, con gran copia di documenti, e si sfidano a provare l'accusa infamante. Il Tribunale li sta a sentire e li interroga, con una attenzione degna di grande causa.

Un processo edificante, perchè richiama alla memoria quei giorni, che forse son davvero troppo dimenticati, ed i tragicomici personaggi che allora si agitavano attorno a Palazzo Venezia. Personaggi del tipo di quel ministro che gridava al vento di esser nato mussoliniano e mussoliniano di voler morire, o come l'altro che moltiplicava il sommo duce ad essere, per il bene di tutti, «più dittatore». Si dichiaravano tutti pronti, quei militi immarcescibili, a offrire al divo i loro petti inconcussi: e mille gerarchi contati, avrebbero fatto barriera attorno a Palazzo Venezia ove fosse venuto il peggio. Ma quando il peggio venne lì trovò che stavano prendendo il taxi per la stazione. Il loro motto si era trasformato in quello del personaggio dell'Aretino: «E' meglio si dica: qui fuggì, che qui morì».

Il processo vero che si dovrebbe fare sarebbe di stabilire chi fu più veloce nella fuga, in verità: è dubbio infatti se la gara fu vinta dagli austeri gerarchi addestrati al salto del cerchio di fuoco e alla corsa con la bicicletta sulle spalle, oppure dai pettoruti Aiaci che lanciavano grida stentoree, ed incutevano un malinconico terrore ai balilla moschettieri nelle arene. Certo è che dal taxi fecero presto a salire sul treno, calzando sui nasi littori gli occhiali affumicati. Tutti gli ammennicoli eroici, il pugnale e le giberne, gli stivaloni e la panciera nera, il fez con i lustrini ed una copia del Tenero te, Africa, erano andati a finire nel doppio fondo della valigia. I militi propagano nel corpo vile la efficienza del verso alfieriano: «Si veste a ferro invan la Codardia».

Certo è poco comprensibile la vanagloria con cui questi flaccidi personaggi si ripresentano ora in pubblico, a sciorinare la propria bruttezza. Ma, accettate per comprensibili certe premesse, si comprende anche come tutt'insieme questi personaggi si sian dati la voce, onde far tornare agli onori della cronaca nera il più amato dei loro idoli infranti: ecco che, per la penna dei loro più squalificati giornalisti, s'occupano di «rivelare» nei minimi dettagli, ad esempio, come fu giustiziato Benito Mussolini. E così ammiriamo la fotografia dell'ultimo paesaggio che i Suoi occhi videro, dell'ultimo lavabo che accolse l'acqua per la Sua ultima abluzione, dell'ultimo cuscino sul quale appoggiò le posteriora affaticate. Apprendiamo che probabilmente egli disse di mirare al petto; frase non storica, ma sempre buona. E infine — rivelazione delle rivelazioni — ci vien suggerito il sospetto che se fosse caduto nelle mani degli americani probabilmente sarebbe ancora vivo.

Grazie molte della supposizione che ci propongono: dalla quale si dovrebbe dedurre, naturalmente, che mai esecuzione fu più tempestiva di quella destinata a togliere di mezzo un tal uomo: il tiranno che si pavoneggiava nell'essere il più odiato tra gli italiani, come narrano le cronache dell'ultimo Gran Consiglio. Quale uomo potrà vivere nell'odio manifesto dei comuni mortali?, si domandava l'Anfitrione plautino. E dunque, ci mettano sopra anche loro una silenziosa pietra, non ne parlino più, evitino le rievocazioni, i processi, le contestazioni su chi di loro è stato più vile e pavido. Si aggiudichino una serqua di medaglie ex-aequo; ed in silenzio si congratulino con se stessi che i loro garretti veloci li abbiano conservati intatti al mondo dei vili.

chiaretti